

PREMIO DI NARRATIVA "A. ARTESE" 2019
ELABORATO VINCITORE DEL PRIMO PREMIO

UN PASSO VERSO LA LIBERTÀ

DI GIORGIA GUIDORENI, CLASSE I A

2009 - Era una calda mattina d'Aprile e un pallido raggio di sole illuminava il blocco per appunti di un triste Gianni Alberti. La riunione stava terminando ma, se gli avessero chiesto di ripetere una sola parola, non avrebbe saputo rispondere. Come gli capitava spesso negli ultimi tempi era fuggito, senza che nessuno se ne accorgesse; con la mente aveva corso veloce, fino a quel fatidico sabato del Giugno di due anni prima, il giorno in cui era cambiato tutto.

2007 - Cristina Alberti guardava fuori dalla finestra da ormai venti minuti. Non che la via dove abitava fosse particolarmente interessante, ma le piaceva il modo in cui l'aria calda di Giugno le carezzava il volto, lasciando che i dubbi che le affollavano la mente cercassero da sé delle risposte.

Cri, così la chiamavano tutti, a vederla sembrava una normale sedicenne, che va a scuola, esce con gli amici, litiga con i genitori; ma bastava guardarla attentamente negli occhi, scuri, senza fondo, per capire che non aveva niente da spartire con i suoi compagni. Forse per il modo in cui vedeva le cose, mai con leggerezza, o forse per il modo di pensare, rifugiandosi nel passato, nei ricordi, con i pensieri che la rincorrono e lei che cerca di cancellarli. Era diversa, e lei lo sapeva. Più cresceva e più se ne rendeva conto, e più affiorava in lei la sensazione più avvilente: quella di non essere capita.

Ma Cri in quel momento aveva altri pensieri. Si stava avvicinando l'avvenimento più importante dell'anno per qualsiasi ragazzo/a della sua età: il ballo di fine scuola; era lì che nascevano e finivano amori e amicizie, lì che la gente ti giudicava più del solito in base al tuo vestito o alle scarpe, o a chi ti chiedeva di ballare. Era il primo anno che aveva l'età adatta per partecipare e Cri voleva dare una corretta immagine di sé, perché a volte è più offensivo essere apprezzati per i motivi sbagliati che disprezzati per quelli giusti. Suo padre le aveva concesso di andare, ma se avesse scoperto che aveva bevuto anche solo una goccia di alcool non le avrebbe più permesso di andare ad alcuna festa. Detestava quando suo padre si comportava così, non si sentiva legata a lui, ma lei era fatta così, non si avvicinava mai veramente a nessuno. Era un dato di fatto. Come se le mancasse quella parte di anima che si incastra negli altri, come nel Lego, che si unisce veramente a qualcun altro. Allora si chiudeva nel suo piccolo mondo, vivendo nei ricordi di quando

riusciva ad essere spensierata senza sentire quel vuoto nello stomaco che la attanagliava.

I tre giorni che la separavano dalla festa passarono rapidi, fra insicurezze, cambi di programma e sogni ad occhi aperti, finché quel sabato arrivò. Ascoltò tutte le raccomandazioni di suo padre, che quando uscì aveva già dimenticato.

A volte è facilissimo indicare il momento esatto in cui qualcosa, la vita di Cri per esempio, viene stravolta in maniera radicale e irreversibile. Ma lei non poteva immaginarlo, o forse sì, ma semplicemente non voleva farlo. Arrivata nel grande cortile della scuola si mise a chiacchierare con un gruppo di amiche, quando dei ragazzi le invitarono a bere qualcosa. Tutte accettarono e Cri si sentì in dovere di fare lo stesso; un bicchiere non le avrebbe certo cambiato la vita, e poi non voleva essere etichettata fin dalla sua prima festa come una che rinuncia a divertirsi. Quel bicchiere si trasformò in due, tre, forse sei o sette. Udiva le loro voci, le risate, sentiva le loro mani; li vedeva guizzare davanti a lei, poi scomparire. Non capiva, era confusa, ma per la prima volta dopo anni si sentiva leggera e forte allo stesso tempo, coraggiosa; ma quello era un coraggio da fifoni, un esibizionismo da timidi, il gesto di sfida di chi ha paura della propria ombra.

Senza rendersene conto si ritrovò dentro la scuola buia, vuota, silenziosa. Le sue amiche non c'erano più; come avevano potuto lasciarla lì? Era sola, sola con cinque ragazzi vogliosi di stupire, di far vedere quanto valgono, di dimostrare. Non poteva stare lì, voleva uscire. Sentiva le parole di suo padre rimbombare nelle orecchie, i piedi scivolare sotto di lei mentre barcollava sui tacchi alti, il contatto con i muri freddi quando ci sbatteva contro.

"Basta ragazzi," farfugliando con un tono che risultava insicuro perfino a lei "voglio uscire."

Erano spariti tutti, udiva solo dei sussurri distanti, indistinti. Non sapeva da che parte andare, non sapeva come uscire, non sapeva più nulla. Poi aveva sussultato quando qualcuno l'aveva afferrata, stringendola alla vita.

"Non puoi ancora andartene, rovinerai il gioco" le aveva detto uno di loro.

Allora Cri lo aveva intuito, solo dal tocco delle sue mani sui suoi fianchi. Aveva capito che si era rotto un equilibrio, che i freni avevano iniziato ad allentarsi. E aveva riso, respingendo le loro mani come se fosse un gioco, per non far capire loro che sapeva. E si mise a correre, cercando di conquistare una via d'uscita; avvertiva la loro presenza, le voci alterate dall'alcool, i corpi nascosti e il panico che le stringeva la gola. Proseguiva a fatica, inciampando, corridoio dopo corridoio, cercando di allontanarsi dalle loro voci. Ma l'uscita non arrivava mai. Ovunque andasse c'era solo un altro tratto di parete, un'altra voce derisoria. Vacillò quando li vide tutti là, come se la stessero semplicemente aspettando.

“Eccola qui. Vi avevo detto che non vedeva l’ora. Coraggio Cri, dammi un bacio, un bacio ad ognuno di noi e ti mostreremo l’uscita.”

La sua voce era rauca e strascicata. Udì una risata, poi sentì la sua bocca sulla sua, una mano che le palpava la coscia. Si staccò e si accorse che il ritmo del suo respiro era cambiato.

“E ora tocca a lui.”

Qualcuno la prese per il braccio, un’altra bocca sulla sua, insistente, invasiva. Cri si sentiva violata, deturpata, offesa. Quello che successe dopo non volle capirlo. La lasciarono lì, sola e senza la sua dignità, che le avevano sottratto senza averne il diritto. Aveva la sensazione che le avessero rubato qualcosa di molto prezioso, che possedeva solo lei. Rimase sdraiata sul pavimento freddo per un’ora, forse due. Si era immaginata tutto? Come poteva essere successo così rapidamente? Il dolore di aver deluso tutti, sé stessa per prima, però, era reale e faceva male. Ma cosa sarebbe successo poi una volta uscita dalla scuola? Era marchiata, il mondo intorno a lei lo avrebbe saputo, e, peggio ancora, avrebbe iniziato a capirlo anche lei; la gente avrebbe emesso giudizi sul suo conto basandosi su una conoscenza dei fatti superficiale e non c’era nulla che potesse fare. Più ci pensava, più sperava che dipendesse solo ed esclusivamente dall’intensità della situazione. Non poteva essere reale. È buffo come spesso siamo noi i truffatori di noi stessi, fingiamo di non sapere, di dimenticare, solo per placare il sentimento egoistico di vivere tranquilli, senza macchia, in pace con noi stessi. Ma lei non era così, e a mano a mano che riprendeva lucidità eccola là, spiattellata, la verità. Non riusciva a vedere nient’altro che quello, era come guardare il mondo attraverso un imbuto. Le ritornarono alla mente le loro mani, le risate, e la paura di ciò che sarebbe stato la sopraffece e le lacerò il cuore, lo stomaco, la testa, e la trascinò a fondo, e non poteva sopportarlo. Non poteva e basta. Era troppo per lei da sopportare; non si fidava di nessuno, nessuno la conosceva davvero, nessuno sapeva quante volte aveva trattenuto le lacrime, perso la speranza. Nessuno sapeva i pensieri che le erano passati per la testa, quanto neri e terribili fossero. Si chiudeva dietro quei grandi occhi scuri e ormai spenti, senza mai chiedere aiuto.

Non aveva paura dell’altezza e guardava il vuoto allargarsi sotto la finestra del secondo piano, rapita, affascinata. Le luci dei lampioni brillavano mentre i suoni della città le giungevano filtrati dall’aria della notte. Esitò un istante poi salì sul parapetto, guardando verso l’alto con le braccia allargate, come un funambolo fuori allenamento. Lei, le luci, l’anonimato, il conforto del buio e la convinzione che nessuno sapesse chi fosse. Si lasciava cullare dall’aria notturna, percepiva ogni movimento della città sotto di lei. All’improvviso fu assalita da una nuova ondata di dolore che avanzava lancinante come una marea, un dolore intenso, pungente, travolgente, che le diede la certezza che

senza di lei il mondo sarebbe stato un posto migliore. E così volò via, libera e leggera come non lo era mai stata, e non aveva fatto altro che un passo.

2009 - Niente aveva più senso senza di lei. E a cosa serviva analizzare continuamente la propria tristezza? Era come scavare una ferita impedendole di rimarginarsi. Per Gianni il dolore aveva un odore particolare; sapeva di inchiostro, di ambienti umidi, di birre scadenti, sapeva di pasti solitari e di sigarette fumate ingobbito per combattere il freddo, piccole vittorie nel pantano della disperazione. Quell'odore serviva a ricordagli cosa succede quando un evento catastrofico ti stravolge la vita; ne devi affrontare impotente le conseguenze: le notti insonni, i devastanti *flashback*, le interminabili ricostruzioni in cui ripercorri la sequenza degli eventi domandandoti se hai agito nel migliore dei modi, se hai detto le parole giuste, se avresti potuto cambiare le cose o farle andare in modo anche solo leggermente diverso; e poi quel prepotente senso di colpa.